

4.4 Le partenze negli anni Settanta e Ottanta

di Adriana Bernardotti, Francesco Carchedi e Federica Dolente

4.4.1 Premessa

L'emigrazione campana, come quella del resto del Meridione, è un fenomeno con caratteristiche strutturali, presente fino ai giorni nostri. Come è stato evidenziato nel capitolo dedicato all'analisi dei flussi¹, se escludiamo una breve parentesi agli inizi degli anni '70 contrassegnata dai rientri di massa, non si verifica in questa regione lo spartiacque del 1973 che a livello nazionale significa un cambiamento epocale nella tendenza del saldo migratorio e per la quale l'Italia da paese di emigrazione diventa un paese di approdo di immigrati stranieri. I dati per la Campania rivelano dopo una breve stagione di saldi positivi con l'estero nella fase dei rientri degli anni '70, il cambiamento della tendenza durante tutti gli anni '80, finché l'arrivo dei lavoratori stranieri diventa il fenomeno più visibile e cambia il segno del saldo con l'estero.

I movimenti migratori assumono, come si è visto, un carattere complesso perché mentre la regione vede aumentare progressivamente il numero di lavoratori stranieri è al contempo interessata da un significativo esodo degli autoctoni verso altre regioni italiane. Queste migrazioni interne, secondo gli ultimi dati, hanno vissuto una particolare accelerazione dalla seconda metà degli anni '90 e hanno come mete principali le province del Nordest e in particolare dell'Emilia Romagna. Riguardo a questa ultima regione è interessante ricordare come il lavoro di campo, attraverso strumenti qualitativi, ha messo in luce che si tratta di una vecchia destinazione per i lavoratori agricoli irpini, presente anche quando l'Emilia Romagna era ancora una regione di emigrazione della propria popolazione.

Per quanto riguarda l'oggetto di questa ricerca, ovvero l'emigrazione verso l'estero, l'analisi di campo realizzata nei comuni irpini ha evidenziato come questa sia proseguita durante tutti gli anni '70 e '80, seguendo le strade già conosciute - in particolare quella tedesca - ma assumendo simultaneamente alcune caratteristiche differenti. Le interviste corrispondenti a questo periodo hanno come protagonisti emigranti che hanno lavorato in Germania tra la seconda metà degli anni '70 e gli inizi degli anni '80. Si tratta in tutti i casi di uomini, nati agli inizi degli anni '60, che spesso hanno avuto la possibilità di proseguire con gli studi e che sono partiti molto giovani e non sposati in Germania. Rispetto ai percorsi degli anni '60 i nuovi emigrati realizzano esperienze di breve durata, molte volte

¹ "Le migrazioni interne e I flussi migratori verso l'estero nelle diverse età migratorie. Il ruolo della Campania", a cura di Mattia Vitiello.

caratterizzate dalla stagionalità. L'emigrazione appare in tutti i casi come una strategia imparata in famiglia: si tratta di figli o nipoti che approfittano dei canali e reti sociali creati dalle generazioni precedenti. Tuttavia manca in loro la stessa disponibilità per il sacrificio. Si parte alla ricerca di una certa autonomia economica, in una fase giovanile e spensierata della vita. L'emigrazione non sembra quindi segnare i loro vissuti con la stessa profondità che nelle storie precedenti: è un passaggio come un altro nei percorsi di giovani costretti al pendolarismo e alla precarietà lavorativa dentro e fuori l'Italia. Sono rari i percorsi familiari, perché i figli e nipoti di emigranti non vogliono più imporre ai loro figli il dolore dei distacchi che ha segnato già la loro infanzia. I nuovi emigranti sono portatori di una progettualità debole, perché ripartono o rientrano definitivamente a seconda delle circostanze, senza particolari aspettative di un cambiamento di vita. Il frutto del lavoro all'estero non modifica le loro vite nel paese e l'unica speranza di stabilità per questi giovani più istruiti sembra l'occasione di trovare un pubblico impiego.

4.4.1 Le condizioni di vita prima della partenza

I ragazzi partiti per la Germania in questo periodo erano giovani studenti o appena diplomati, consapevoli della mancanza di opportunità lavorative nel paese:

“Partii per la Germania poiché qui si stava male e, nonostante avessi la qualifica di congegnatore meccanico, non riuscivo a trovare lavoro. L'unica possibilità era andare alla piana di Eboli per raccogliere pomodori, ma l'attività agricola, con scarsi guadagni, la svolgevo già qui insieme a mio padre. Volevo migliorare la mia posizione, così decisi di andare da mio zio a Darmstadt.”

(E 10)

Sono stati abituati al lavoro da piccoli. Lavoro di campagna, dove hanno imparato a vivere nell'instabilità, nella precarietà delle condizioni che li attendevano per il futuro:

“Sono Pasquale e sono l'unico figlio maschio di una famiglia numerosa, mio padre era contadino e aveva molta terra coltivata a olive. Prima della partenza lo aiutavo un po', ma spesso mi capitava di lavorare anche per altre persone, ma senza continuità.” *(E 22)*

Si andava alla scuola e si lavorava anche fuori dal paese. Quando partono per la Germania alcuni sono ancora studenti-lavoratori, altri hanno lasciato gli studi ed è questa l'unica possibilità di fare qualcosa:

“Qui si era bambini fino a quando non s'imparava a camminare, io a 10 anni andavo a pascolare le pecore. Quando andavo alle scuole medie io come altri andavo alla piana di

Battipaglia ci serviva per comprare anche un paio di scarpe. La prima volta che sono emigrato avevo 17 anni e sono andato in Germania era gennaio del 1980 ma non resistetti più di 15 giorni. Anche mio padre quando serviva qualcosa, per esempio un terreno, emigrava per un po'. Emigrai nuovamente nel mese di giugno. Se non studiavi questa era la prospettiva, se non emigravi che potevi fare? Dal 1978 al 1980 ho lavorato come cameriere saltuario. La prima emigrazione la ricordo come una brutta esperienza, infatti, dopo 15 giorni sono rientrato. Ero partito con mio cugino, ma la sofferenza per il distacco mi spinse a rientrare.” (E 21)

“Dopo il primo anno di scuola media superiore decisi di emigrare. Avevo 14 anni (nel 1975) ed andai a Darmstadt, in Germania. Si trattava, però, di un'emigrazione stagionale, infatti, andavo ogni anno da giugno ad ottobre. Rientravo per frequentare la scuola, qui, ad Eboli. Ho ripetuto questa esperienza per circa 4 anni, cioè dalla fine del primo anno delle scuole superiori sino al quarto. Mio fratello e mio padre erano a Darmstadt già da tempo, anzi, mio padre che era lì da 20 anni rientrò, proprio l'anno in cui io partii.” (E 10)

La strategia migratoria dell'ultima generazione si avvicina, per certi versi, maggiormente a quella degli emigranti verso la Germania dei primi anni '50. Si partiva all'occorrenza per fare il lavoro stagionale, tuttavia a differenza dei vecchi non si era più disposti a fare grandi sacrifici. Su questo punto riflette Mario, che ha fatto lo “stagionale” in Germania tra gli anni 1975 e 1979:

“La mia emigrazione è stata diversa da quella di mio fratello ma soprattutto è stata diversa da quella di mio padre. Gli emigranti come lui, degli anni 50 e 60, andavano per restare, lavoravano e basta, non s'incontravano neanche in piazza. Mio padre, Michele, viveva in baracche di legno direttamente in cantiere, alcuni lavoravano anche la domenica procurandosi lavori di giardinaggio. Invece la maggior parte di quelli che sono partiti nell'ultimo trentennio come me, sono rientrati dopo poco. Solo alcuni sono rimasti in Germania, qualcuno ha aperto un ristorante lì. La gran parte di quelli che sono rimasti sono sposati, comunque, con ragazze italiane.” (E10)

4.4.2 Il progetto migratorio e la scelta del luogo di destinazione

La generazione nata negli anni '60 non intraprende l'emigrazione per aiutare la famiglia rimasta in patria. Nemmeno compaiono però progetti individuali definiti, l'attesa di una svolta nella vita o programmi per un investimento al rientro. Chi ha vissuto da vicino le storie di tanti rientrati non nutre più sogni di successo né particolari aspettative. Un elemento comune tra le motivazioni per la partenza è la voglia di autonomia economica e

il desiderio di fare un'esperienza giovanile. Un'autonomia economica relativa: si parte per provvedere alle proprie spese, anche se si continua a chiedere aiuto ai genitori come spiega Mario:

“Emigravo per essere autonomo, mi serviva un'entrata per sostenere le mie esigenze, non avevamo grossi problemi, ma non avevo i soldi per essere autonomo, una sorta di libertà. Anche se i miei soldi non erano molti e, qualche volta, non bastavano nemmeno per me, così chiedevo aiuto a mia madre.” (E 10)

In qualche caso, la Germania non è altro che un'occasione più interessante per lavorare come studente durante le ferie:

“La mia è un'emigrazione molto particolare, è di tipo stagionale. Avevo la necessità di guadagnare per una voglia d'autonomia. A Valva in estate facevo il trebbiatore per mantenermi agli studi, quando potevo partivo per la Germania dove c'era già mio fratello. In realtà la Germania rappresentava anche una nuova esperienza.” (E 21)

Altre volte il bisogno di autonomia nasceva dalla necessità di fuggire da una situazione familiare estremamente conflittuale:

“Sono ragioniere e per studiare andavo a lavorare da giugno a settembre alla Piana del Sele. A 18 anni dopo il diploma sono scappato in Germania, perché avevo messo le mani addosso a mio padre, perché lui, bevendo, picchiava mia madre. Ero il primo figlio e dovevo intervenire. Sono partito così, senza nulla e senza dire nulla a nessuno, avevo solo l'indirizzo di mio zio che era a Darmstadt” (E 19)

Per altri, in un mondo carente di prospettive, partire è un'opzione come qualsiasi altra, perché qualcosa si doveva pure fare... A volte si partiva costretto dai genitori, convinti che la Germania poteva raddrizzare a un figlio discolo o irresponsabile, come racconta Pasquale:

“Sono sempre stato uno “scapestrato” uno che non aveva mai voglia di fare niente passavo le giornate in giro per il paese o al bar con gli amici. Quando avevo 19 anni mio padre mi incitò a partire per la Germania.” (E 22)

Diversa è la storia di Mario C., che parte con una meta puntuale, costruirsi una casa, e ci riuscirà dopo cinque anni di lavoro in Germania. Nel corso di tutto suo racconto, Mario C. ci tiene molto a segnalare la sua diversità rispetto ai coetanei di emigrazione:

“Ero andato per lavorare intensamente e guadagnare il più possibile per rientrare e costruirmi la casa, e, infatti, ci sono riuscito. Mi è andata bene perché mi adattavo facilmente, forse proprio perché avevo il mio obiettivo.” (E 13)

La scelta della destinazione era chiara per tutti i valvesi: Darmstadt in Germania. Non andranno però, vedremo, a lavorare alla cava. La catena migratoria e le reti consolidate da tempo serviranno alle nuove leve di emigranti per trovare occupazioni più adatte alla provvisorietà dei loro progetti, molto spesso lavori stagionali nel terziario. Mario è partito tra i primi della sua generazione, nel 1975, e racconta come da lì a poco l'esempio sarà seguito da molti altri coetanei:

“È evidente che scelsi Darmstadt perché era un tragitto già segnato, lì c'era ancora mio fratello. Inoltre insieme a me vivevano la stessa esperienza almeno un'altra decina di miei compaesani. Quando partii per la prima volta non eravamo in molti, però il numero crebbe di anno in anno. Quando rientravamo raccontavamo con entusiasmo la nostra esperienza e coinvolgevamo altri giovani compaesani”. (E 10)

Mario C., l'unico emigrante che era partito con l'obiettivo puntuale di costruirsi la casa, si differenzia spesso degli altri coetanei. Era partito infatti prima, nel 1973, l'anno nel quale Italia raggiungeva finalmente il segno positivo nel movimento migratorio, grazie al massiccio processo di rientro degli emigranti.

“Scelsi la Germania perché avevo già un richiamo. Avevo, almeno la prima sera, dove dormire. Mio zio aveva già chiesto se mi potevano offrire un lavoro, quindi, sono partito con questa certezza, infatti, nel giro di un paio di giorni iniziai a lavorare. (...) Si erano creati dei canali tra Valva e l'area di Darmstadt, infatti, lì non c'erano persone di paesi vicino. Per esempio di Laviano non c'era nessuno, mentre in altri paesi della Germania trovavi tutti lavianesi. (...) I Valvesi a Darmstadt facevano di tutto in particolare lavoravano nella ditta Oai, una cava di pietra che faceva sabbia e i profili per i marciapiedi”. (E 13)

4.4.3 L'organizzazione del viaggio

L'organizzazione del viaggio era molto mutata rispetto al passato, bastava la voglia per recarsi in Germania. Non c'erano ostacoli per passare la frontiera e nemmeno si doveva attendere un contratto di lavoro per partire:

“Non avevo un contratto di lavoro né il passaporto, ma non sono mai stato sottoposto a controlli dalla polizia. Passavo la frontiera tranquillamente, i funzionari della dogana salivano sul treno e ci chiedevano solo se avessimo qualcosa da dichiarare.” (E 10)

I mezzi di trasporto avevano accorciato le distanze e non c'era praticamente differenza tra andare in Germania o alle fabbriche di Torino.

“Quando sono partito le cose erano già più facili. Prima dovevano passare la visita a Verona, altrimenti non li facevano immigrare. Anche il sistema dei trasporti si era semplificato, ormai impiegavi una notte per arrivare in Germania.” (E 13)

Una volta arrivati erano i familiari che provvedevano a trovare un lavoro. La fitta rete di paesani residenti costituiva ormai una risorsa fondamentale a questo scopo:

“Ho preso la SITA (bus locale), sono arrivato alla stazione e ho preso il treno; giunto a Darmstadt ho preso il taxi e sono andato da mio zio. Questo mi ha accolto e mi aiutato a trovare un lavoro in un ristorante. Lì c'è una comunità di Valva.” (E 20)

4.4.4 Il lavoro

Nei confronti delle vite trascorse nelle fabbriche tedesche come operai, degli emigrati negli anni '60, i percorsi lavorativi dei nuovi emigranti risultano sicuramente più diversificati. La provvisorietà dei progetti della maggioranza porta a occupazioni nel terziario, soprattutto nel settore della ristorazione italiana.

“Avevo trovato lavoro in un ristorante italiano, il lavoro non mi spaventava ero abituato. Non sopportavo la lontananza e me n'andai lasciando un biglietto a mio cugino” (E 21)

L'intervistato precedente sparì un giorno del lavoro senza avvisare, vinto dalla nostalgia per il paese, ma ritornerà altre volte in Germania. Anche Mario lavorò in un ristorante italiano, in nero e senza contributi. E' questa l'esperienza più forte che le è rimasta del suo passaggio per la Germania:

“Il mio primo lavoro fu il lavapiatti presso un ristorante diretto da veneti. Successivamente la mia posizione migliorò, imparai anche a fare le pizze e l'ultimo anno ricoprii la mansione di vice cuoco, tuttavia il lavoro da lavapiatti è quello più impresso nella mia mente. Riesco ancora a sentire il rumore della lavastoviglie! Si lavorava 14-15 ore al giorno ma, come spesso racconto ai miei figli, avevo la sensazione di lavorare 24 ore su 24, giacché la notte sognavo di lavare ancora piatti. (...) Guadagnavo circa 250.000

lire anche se, a differenza di mio padre, non percepivo contributi. Lavoravamo tutti a nero.” (E 10)

Il lavoro nei ristoranti italiani era il perfetto rifugio per gli stranieri non in regola con la normativa del permesso soggiorno, come è ancora oggi il terziario per gli immigrati che arrivano in Italia. Giuseppe F. era andato in Germania per scappare dalle tensioni in famiglia e forse per questo ha provato in qualche modo a cercare una situazione lavorativa più stabile. E' riuscito a regolarizzare la sua posizione e dal lavoro nella ristorazione è passato all'impiego in fabbrica, ma scoprirà subito i rischi del lavoro operaio e i pregiudizi diffusi contro gli italiani:

“Continuavo a lavorare al ristorante, mi avevano messo in regola quindi avevo il permesso di soggiorno. Lavorare al ristorante mi serviva come copertura, ero sempre uno straniero. Però, poi ho cambiato lavoro, sono andato a lavorare in una fabbrica. Quando c'è stato il terremoto sono venuto con l'aereo senza pagare. Nel 1982 mi faccio male sul lavoro, lavoravo in una fabbrica di carta. Mi hanno cucito la mano a freddo. Si era formato un grumo di sangue e la mano mi faceva male quindi ritornai in ospedale. Quando lo dissi ad un medico questo mi rispose: 'sei italiano? E non ti preoccupare te la diamo la malattia (le giornate di permesso dal lavoro)'. Mi arrabbiai molto. Poi un altro medico capì e mi fece operare d'urgenza”. (E 20)

Anche Mario C., per riuscire a comprarsi la casa, ha scelto di andare a lavorare in una fabbrica e di fare il duro lavoro operaio degli emigrati d'altri tempi:

“Trovai lavoravo in un'industria chimica, facevamo pexiglass: la Remo & Ass una società americana che qui chiamavano la Limonass. Mio zio e la moglie lavoravano entrambi in questa ditta. Lavoravo a Darmstadt e abitavo a Rosdov, tutti giorni uscivo alle 5,00 del mattino e rientravo alle 5,00 di sera.... In Germania riuscivo a mettere da parte seicento o settecento marchi al mese e li accumulavo, sempre per comprare materiali per la casa. Non era tantissimo ma sempre molto rispetto al niente che avrei guadagnato a Valva.” (E 13)

Pasquale insieme ad altri ragazzi è andato a lavorare a una fattoria che produceva latte, anche questa un'occupazione molto faticosa e poco redditizia:

“Non ho avuto problemi né per reperire i soldi per il viaggio né per trovare lavoro. Infatti ho raggiunto un gruppo di ragazzi di Valva e grazie al loro aiuto ho trovato lavoro presso una fattoria dove si produceva latte. Inizialmente il lavoro fu molto faticoso, essendo

arrivato per ultimo mi spettavano i turni più pesanti e per i primi due mesi lavorai tutti i giorni dalle 6 del mattino alle 15, per riprendere alle 17 e staccare alle 20. Quel tipo di lavoro da un lato era molto duro e dall'altro non rendeva quanto mi aspettavo per guadagnare più soldi. Fu per questo che chiesi al proprietario della fattoria di permettermi di lavorare durante i turni notturni, che pur essendo più brevi di quelli giornalieri erano molto ben pagati. Lavoravo tutte le notti tranne quella tra il sabato e la domenica, dalle 20 alle 6 del mattino, prendendomi solo un'ora di pausa. Arrivai a guadagnare fino a 2 500 marchi al mese." (E 22)

Pasquale come molti altri torna a Valva con il terremoto del 1980, ma nel 1982 riparte per la Germania accompagnato questa volta dalla ragazza che nel frattempo aveva sposato. Le nuove circostanze stimolano Pasquale a trovare un senso alla permanenza in Germania: ottiene una qualifica, si impegna in un secondo lavoro e comincia a investire i soldi risparmiati nel paese.

“Da quando arrivò mia moglie il tenore di vita era cambiato, oltre al lavoro nella fattoria, il sabato e la domenica lavoravo presso privati al nero e con quei soldi pagavo l'affitto di un appartamento e il materiale per ristrutturare una vecchia masseria che avevo comprato dopo il primo anno di emigrazione (...). In pochi anni anche io, che non avevo voglia di fare niente, riuscii a prendere la specializzazione di operaio di latteria, feci un esame come giardiniere specializzato e per questo ebbi dei giorni di ferie come premio.” (E 22)

Nelle storie raccolte per gli anni '70-'80 mancano le donne. La coppia precedente è l'unico caso valvese nel quale una donna parte a seguito del marito, ma rientreranno entrambi in breve termine, dopo tre anni di lavoro e un figlio nato in Germania. L'unica storia di emigrazione familiare raccolta, che rammenta quelle degli anni '60 è quella dei genitori di Italia G. di Buccino. Conosciamo la storia attraverso il racconto della figlia, che ricorda emozionata la scelta fatta da sua madre, che parte nel 1980 a lavorare e a ricongiungere il marito emigrato nel 1977 in Svizzera, lasciandola in collegio all'età di 7 anni. Questa bambina oggi donna evoca con ammirazione i sacrifici della sua mamma e la tenacia con la quale è riuscita ad ottenere un lavoro in Svizzera:

“Aveva a lungo cercato un lavoro dignitoso e soddisfacente, ma aveva ottenuto solo poche giornate. Il tutto rendeva precaria ed incerta la sua permanenza con la possibilità di essere rispedita in Italia. Povera mamma, senza conoscere la lingua tedesca, per la prima volta in terra straniera, dove spesso ad un insulto rispondeva 'grazie', talvolta derisa e scacciata. Le si richiedevano abilità e conoscenza non possedute, capacità mai esercitate ed esperienze di lavoro in settori che forse per la prima volta sentiva nominare. Era decisa a

rimanere, a ricacciare indietro le lacrime e a tenere duro. Con tenacia e costanza tutte le mattine, dopo aver preparato la colazione che mio padre doveva portarsi dietro sul lavoro, in quanto non tornava per ora di pranzo, da sola si avventurava a chiedere lavoro. Finalmente fu assunta presso un convitto per studenti dove cercavano personale per aiutare in cucina e nell'estate.” (E 26)

4.4.5 La famiglia

La storia della famiglia precedente si distacca dal resto delle interviste raccolte e non sappiamo quanto sia rappresentativa dell'emigrazione irpina degli anni '70-'80. Il racconto è in ogni caso interessante perché vediamo emergere con forza dei tratti moderni, a partire da un approfondimento di alcune caratteristiche che avevamo già visto accennate nelle donne emigrate a seguito dei mariti negli anni '60. E' chiaro nel racconto di Italia G. che la decisione di partire per la Svizzera è presa dalla mamma, che solo in un secondo momento a conti fatti comunica il progetto al marito. L'esperienza delle generazioni precedenti spinge la mamma di Italia G. in questa direzione: non è più disposta a divenire una “vedova bianca” e anche lei vuole partecipare all'acquisto della casa, progetto alla base dell'emigrazione.

“Sono nata a Buccino nel 1973 e mio padre è partito per la Svizzera nel 1977. Mia madre è rimasta in paese con una bambina di soli quattro anni ed ha cominciato a risparmiare sul denaro che puntualmente arrivava per posta. Stanca di rimanere sempre sola e spaventata di dover restare una vedova bianca, cominciò a far pressione affinché potesse partire anche lei per aiutare e condividere quei sacrifici con mio padre. A spingerla ad allontanarsi dal paese era anche il voler, a tutti i costi, raggiungere l'obiettivo di acquistare una casa. Sono passati molti anni, eppure ricordo come se fosse accaduto ieri, quando si cominciò a parlare di partenza. Era l'estate del 1980, ma nessuna chiamata arrivava; inoltre c'ero io, una bambina di soli sette anni.” (E 26)

E' sempre la mamma che decide di lasciare la figlia in collegio evitando di rivolgersi ai parenti, perché era chiaro che non avvallavano la sua scelta radicale e di emancipazione dal tradizionale ruolo di madre. E' anche la donna che affronta con decisione e coraggio il momento della separazione della bambina, a fronte delle titubanze del padre:

“A chi affidarmi? I nonni erano anziani, avevano la campagna con i propri ritmi da rispettare; non era una responsabilità da poco una bambina di quell'età senza la presenza dei genitori. Dai parenti? Non se ne parlava nemmeno, conoscendo il loro modo di pensare. Una mattina mia madre mi prese in braccio e cominciò a parlarmi di collegio,

di partenza, di ritorni e altre cose che in quel momento non capivo; vedevo, però, mia madre piangere e mi veniva voglia solo di asciugare quelle lacrime che scendevano dal suo viso; quasi quasi ero io a consolare lei, dicendo di non preoccuparsi per me. (...)
Dopo quel momento di abbandono e di cedimento nel portare avanti il suo progetto, mi prese per mano e ci avvicinammo verso il Convento. Chiese di parlare con il direttore del collegio e ottenne un lungo colloquio alla fine del quale fu accettata la sua richiesta. Immediatamente fu comunicata la notizia a mio padre e si decise per la partenza, probabilmente per l'inizio del nuovo anno scolastico. Mia madre cominciò a preparare i documenti e tutto quanto poteva servire. Verso la fine di settembre arrivò mio padre dicendo di avere qualche speranza di lavoro per mia madre. Ricordo ancora adesso le lacrime, le carezze, i baci e lo strazio di entrambi. Mio padre, addirittura, non ebbe il coraggio di salire al Convento e mi salutò a metà strada. Mia madre, invece, con coraggio, fiducia e determinazione mi salutò e mi affidò alle suore.” (E 26)

Italia G. finisce la scuola dell'obbligo e vuole proseguire gli studi superiori. La condizione posta dal padre è la riunificazione della famiglia, il che significa che la madre deve ritornare a Buccino mentre il padre continui a lavorare in Svizzera. Per la madre rientrare è significato però una rinuncia:

“Mia madre non avrebbe voluto abbandonare quel lavoro che si era conquistata con le unghie; mio padre acconsentì alla mia richiesta di continuare gli studi a condizione che la famiglia non rimanesse più divisa; io vinsi quella prima battaglia. Forse perché non vedevo l'ora di iniziare la scuola superiore, di tornare a Buccino, di rimanere per sempre con i miei genitori nella nuova casa, finalmente acquistata dopo tanti anni di sacrifici da parte loro.” (E 26)

Come nelle storie familiari che avevamo visto nel capitolo precedente, l'obiettivo originario che aveva spinto alla decisione di emigrare era stato da tempo raggiunto. La famiglia aveva la casa a Buccino, ma adesso sostenere gli studi della figlia diventa il motore che tiene in piedi la necessità del lavoro all'estero. E' la mamma chi convince la figlia di intraprendere una carriera universitaria, anche se questo significa rimandare ulteriormente la riunificazione della famiglia:

“Nel 1992 mi sono diplomata presso il Liceo scientifico con il massimo 60/60 e mia madre mi ha convinto che dovevo iscrivermi all'università. Ammetto che ho sempre studiato con piacere ma il pensiero di mio padre in Svizzera mi soffocava ed ero cosciente che continuare a studiare avrebbe solo determinato il mancato ritorno di mio padre. A Natale del 1994, tornò a casa con la promessa che avrebbe lasciato per sempre la Svizzera il giorno che sarei laureata. E' stato un uomo di parola! A settembre del 1998 dopo avergli

comunicato la data della mia seduta di laurea ha presentato le dimissioni ed è arrivato a Buccino così felice che quasi non lo riconoscevo più". (E 26)

Abbiamo visto cosa significava per i padri il sacrificio di non vedere crescere i propri figli. I giovani immigrati partiti negli anni '70-'80, alla pari di Italia G, erano cresciuti quasi sempre lontano dal padre. Forse per non ripetere queste esperienze scelgono in maggioranza di emigrare singoli, posticipando la formazione di una famiglia al reperimento di una collocazione lavorativa in Italia.

Mario, emigrato tra gli anni 1975 e 1980, adesso genitore di due figli piccoli a Valva, ricorda così l'immagine di suo padre emigrato quando bambino:

"Non ho mai chiesto aiuto a mio padre perché avevo una sorta di soggezione nei suoi confronti. Durante la mia infanzia lo vedevo un mese all'anno da dicembre a gennaio. Nella mia mente, quando ero piccolo, avevo costruito una strana figura di mio padre, ad esempio quando aspettavo il suo arrivo immaginavo che sarebbe rientrato vecchio e col bastone." (E10)

4.4.6 La casa e le relazioni sociali

La relativamente breve esperienza lavorativa in Germania è associata quasi sempre alla leggerezza irresponsabile di una fase della gioventù:

"... stavo prendendo una brutta strada tra discoteca, donne ecc. Ero un bel giovane e poi la prostituzione era legale". (E 20)

"Ho un bellissimo ricordo di quel periodo, in cui spendevo tutto quello che guadagnavo! Non mandavo quasi niente ai miei genitori, uscivo, quando potevo andavo in discoteca. Eppure non avevo una casa, e né pensai di prenderne una in affitto. Vivevo con gli altri miei compagni in una baracca adiacente alla fattoria. Molti dei miei compagni di quell'epoca hanno voluto dimenticare o non far sapere che dormivamo nelle baracche: si stava male a vivere in 10 – 20 persone all'interno di squallidi capannoni adiacenti alle stalle, c'era cattivo odore, ma eravamo abituati a viverci in quello squallore, con quell'unico bagno disponibile per ciascun capannone. Ma avevo il mio piccolo angolo nella baracca in cui tenevo le mie foto, il poster dell'Inter e la radio, e mi ricordo che una sera mentre cercavo di ascoltare alla radio una partita, cercando di sintonizzarmi bene sulla stazione giusta, casualmente ebbi la notizia del terremoto in Irpinia. Fu uno spavento!" (E 22)

La provvisorietà dei progetti si rifletteva anche nell'indifferenza e trascuratezza verso i luoghi dove si abitava. Si trattava ancora di baracche e, come ben dice Pasquale,

l'intervistato precedente, questi ricordi sono trascurati nel racconto degli altri protagonisti. Mario C., l'unico giovane emigrato con una meta precisa, si distingue nettamente dal comportamento del resto dei suoi coetanei:

“Non sciupavo i soldi, cucinavo e facevo le pulizie da solo. Anche in discoteca ci andavo una volta mica tutte le sere. Frequentavo persone di diverse nazionalità, spagnoli, greci ecc. I rapporti con questi erano buoni, anche perché, pure loro, erano emigranti. (...) Con i valvesi ogni domenica c'incontravamo, era importante perché era come essere al tuo paese, chi ti diceva una cosa... chi un'altra... e così restavi informato. (...) Frequentavo qualche tedesco, ma come qui i rapporti cambiano tra giovani e vecchi. I giovani come qui erano diversi, ma con quelli più anziani erano buoni. In realtà uscivo poco. Dipende dalla mentalità ci sono tante persone che sono tornate più povere di prima.” (E 13)

L'emigrazione gli ha dato l'opportunità di conoscere immigrati di altri paesi europei e persone del luogo. Tuttavia non sembrava troppo interessato a fare nuove amicizie: il momento più atteso era la domenica, quando si scambiavano delle informazioni sull'Italia con gli altri valvesi. I momenti di socialità delle famiglie si svolgevano tra membri della comunità italiana. Pasquale rimpiange ancora, rientrato da tempo a Valva, le serate tra famiglie italiane in Germania. L'abitare in una vera casa e la vita regolare della sua nuova condizione di sposato, lo portano a scoprire piaceri e consumi nuovi rispetto alle forme di divertimento della fase da singolo:

“Il sabato sera casa mia si riempiva di amici, mia moglie preparava delle cene all'italiana, faceva la pasta in casa con le altre donne italiane, e io che da quando mi ero sposato, non andavo più in discoteca divenni il primo italiano ad avere un videoregistratore! Il sabato prendevo il treno e andava in un negozio vicino Darmstadt dove affittavano le video cassette in lingua italiana e poi ce le vedevamo durante quelle memorabili cene con i compaesani. Che serate! Non abitavano tutti nello stesso paese, ma grazie all'efficienza del treno e dei mezzi pubblici ci potevamo raggiungere facilmente.” (E 22)

Anche la famiglia buccinese residente in Svizzera – secondo il ricordo della figlia in una visita per le ferie - vive il suo tempo extra-lavorativo attraverso legami con la comunità italiana ivi residente: una italianità che supera ormai i confini dei paesi di provenienza.

“Alla stazione trovammo la mamma ad aspettarci. Poco distante c'era la casa, piccola e modesta, in comune con la proprietaria avevamo un piccolo giardino dove potevo giocare. Trascorrevamo le giornate facendo tutto quello che può fare una bambina di quell'età, con trepidazione aspettavo la sera, il sabato e la domenica quando potevo

rimanere con mamma e papà; insieme andavamo a fare la spesa, a fare le passeggiate, a scambiarsi le visite con qualche altro emigrante e ad ascoltare la messa. Il sabato, puntualmente si andava al Migros a fare la spesa per la settimana oppure al negozio messo su dall'emigrante più intraprendente che faceva arrivare dall'Italia suoi prodotti, per assaporare qualcosa di nostro e quietando quella nostalgia che è sempre presente all'estero. Quando ci si incontrava con qualche paesano si chiedevano subito le ultime notizie dall'Italia; molto spesso il paesano non era letteralmente tale, bensì un altro emigrante del paese vicino al nostro di provenienza, o semplicemente un altro italiano.” (E 26)

Come per l'emigrazione delle fasi precedenti, il lavoro era l'unico ambito dove poteva nascere l'occasione di intrattenere rapporti con i tedeschi. Spesso però questo era un fatto eccezionale perché la segmentazione etnica del mercato del lavoro non favoriva i contatti con gli autoctoni:

“La prima volta sono partito con un mio amico. Ho svolto diversi lavori ed era anche molto affascinante e stimolante fare nuove esperienze in una realtà diversa. Lavoravo con italiani e questo era un po' il limite. Una volta ho lavorato in una fabbrica di soli tedeschi ed è stata un'esperienza molto bella perché tentavi di comunicare in una lingua che non era la tua. (...) Ricordo con grande emozione quando mi sono accorto che si stabiliva un rapporto non solo lavorativo ma anche umano. In particolare un tedesco anziano che quando sono ripartito appariva dispiaciuto. Si era creato un qualcosa di molto evanescente, ma comunque profondo. Dono delle piccole cose che ti aiutavano a vivere un momento che tu vivevi con un grosso timore, per quello che magari gli altri ti raccontavano.” (E 20)

Vito F., l'intervistato precedente, parla con apprezzamento della Germania e critica il malcostume dei connazionali che portava spesso a attriti con i colleghi tedeschi:

“Ricordo anche che mi ha molto impressionato il contrasto tra le regole tedesche e l'atteggiamento dei nostri connazionali, compreso mio fratello. Ad esempio lì era regola non fare fracasso oltre le 10,00 di sera, invece i nostri connazionali giravano con i radiolini a tutto volume. Era come segnare il giorno della discordi.” (E 20)

Per Mario i ricordi più belli della Germania si riferiscono all'impatto iniziale con una urbanistica e una architettura moderna prima sconosciuta:

“Non avevamo grandi svaghi, ma a noi sembrava un'esperienza unica. Lì ho visto i primi centri commerciali, ne ricordo uno a tre piani con fontane all'interno. Era bellissimo.” (E 10)

La vita sociale anche per lui si limitava allo scambio con i paesani e non ha mai imparato il tedesco. Il rapporto con i tedeschi era piuttosto di indifferenza:

“Avevo tre ore di spacco, dalle 15 alle 18, ma, pur avendo una camera che dividevo con altri tre o quattro, non riposavo mai e mi ritrovavo in piazza con i miei compaesani. Frequentavo solo italiani, infatti, non ho imparato il tedesco. Conosco il francese l’ho imparato bene alle scuole medie. Quegli incontri mi ritornano in mente ogni volta che vedo gruppi di extracomunitari riunirsi nelle nostre piazze. A questo proposito mi viene in mente che non ho ricordo della percezione che di noi avevano i tedeschi. Non credo, quindi, che ci puntassero gli occhi addosso. La mia sensazione, oggi, è che ci percepivano come forza lavoro.” (E 10)

L’ultima generazione di emigranti in Germania visse la sua breve esperienza all’estero poco preoccupata dell’accoglienza ricevuta dalla società locale. Il carattere fortemente provvisorio del loro progetto migratorio favoriva un atteggiamento distaccato. Come la precedente generazione hanno ammirato nella Germania una società nella quale le norme vengono rispettate e i diritti garantiti per tutti. Rispetto ai loro genitori, tuttavia, sembrano meno disponibili ad accettare la condizione di subordinazione imposta ai lavoratori stranieri e maggiormente consapevoli dell’esistenza di fenomeni sociali come la discriminazione etnica e il razzismo, che sono alla base della riproduzione delle condizioni di subordinazione.

“La Germania era una nazione precisa. Lì si lavora e se devi avere cinque lire te le danno e se le devi dare... le devi dare. Non è come in Italia 20 anni fa. Sul lavoro non ho visto differenze di salario, certo nella fabbrica dove lavoravo eravamo solo italiani e turchi. Frequentavo solo italiani. Ho vissuto episodi di razzismo. In discoteca c’era scritto: ‘Vietato entrare ai cani e agli italiani!’. Oggi, Bossi mi mortifica dicendo che dà a mangiare il Sud. Il nord è cresciuto grazie ai nostri padri... andavano lì per emigrare in cambio di un chilo di ferro... mi pare, comunque un chilo di qualcosa.” (E 19²)

4.4.7 I rapporti con la famiglia d’origine e con l’Italia

La modernizzazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, ormai accessibili a tutti, aveva accorciato sempre di più le distanze. Questo è soprattutto vero per i giovani lavoratori irpini della Germania degli ultimi decenni, con progetti caratterizzati dalla provvisorietà e a breve scadenza. Non solo per una questione di distanze ma soprattutto perché le motivazioni alla partenza facevano che il proprio punto di riferimento, il

² L’intervistato si riferisce chiaramente agli accordi bilaterali firmati nel secondo dopoguerra dall’Italia.

baricentro delle loro vite, rimanesse sempre ancorato al luogo di provenienza. Questi giovani ancora celibi hanno lavorato in Germania con lo spirito di pendolari ad ampio raggio. La loro emigrazione viene evocata come una fase di apprendistato nella vita, prima dell'assunzione di obblighi familiari e della ricerca di un lavoro stabile in Italia. L'emigrante aveva il piede in due scarpe ma, come racconta Mario C., nel paese si trovava la "vera casa":

"Non ho dovuto neanche riadattarmi al mio paese poiché venivo quasi tutti gli anni ad agosto e quindici giorni a Natale. Non avevo mai perso i contatti qui. ... Erano proprio due case, ma mi sentivo veramente a casa solo quando venivo qua, l'altra era pur sempre la mia casa ma provvisoria, io volevo tornare qui per sempre. Fino ad alcuni anni fa spesso sognavo che, vivendo ancora in Germania, venivo qua in ferie, però mi trattenevo più del previsto e per questo continuavo a preoccuparmi del pagamento dell'affitto al padrone dell'appartamento di Rosdov. Forse perché sono pignolo e preciso." (E 13)

Le condizioni di lavoro non consentivano il consolidamento di legami affettivi con il paese d'accoglienza. Si lavorava con italiani, si abitava con compaesani e si spendeva il tempo libero con gente della propria comunità. Le condizioni si erano anche molto modificate per chi intraprendeva un'emigrazione transoceanica con l'idea di un trasferimento definitivo. Questo era il progetto di Falcone, che nel 1990 è partito per gli Stati Uniti dopo l'esperienza di emigrazione in Germania, ma non ha potuto realizzarlo a causa degli impedimenti della normativa sull'immigrazione. Nel suo soggiorno americano Falcone ha lavorato in ristoranti italiani e vissuto con paesani, mentre i contatti con l'Italia erano facilitati dalla diversità di strumenti di comunicazione disponibili:

"Mantenevo sempre i rapporti con l'Italia, telefonavo a casa, e poi mi facevo portare i giornali da un fornitore, anche se le notizie erano del mese precedente non m'importava. Poi seppi che c'era un giornale redatto da una comunità italiana e mi abbonai. Poi mi comprai un kit per vedere RAI International." (E 21)

Falcone appartiene ormai all'era dei "trasmigranti", ovvero i nuovi migranti che grazie alle innovazioni tecnologiche tessono reti e mantengono relazioni multiple – familiari, economiche, sociali, organizzative, religiose e politiche - che collegano la loro società di origine a quelle di approdo, creando "campi sociali" che attraversano i confini nazionali³.

³ N. Glick Schiller, L. Basch, C. Szanton-Blanc (eds) 1992, *Toward a transnational perspective on migration*, New York, Academy of Science, New York.

4.4.8 Gli investimenti

Come abbiamo sottolineato più volte, il troncone principale degli emigrati nati attorno agli anni '60 si è caratterizzato per la fragilità dei loro progetti migratori, improntati alla mera autonomia rispetto ai genitori e alla copertura delle proprie spese. Sembra fuori dalla loro prospettiva l'idea di rimesse o di investimenti. Lo esprime chiaramente Mario, confrontando il proprio comportamento in questo settore rispetto a quello del fratello maggiore:

“I soldi che guadagnavo li spedivo alla mia famiglia, che li conservava per me, per le mie necessità, mentre mio fratello li spediva per il sostentamento della nostra famiglia.” (E 10)

Abbiamo seguito la storia abbastanza diversa di Mario C., impiegato in Germania in una fabbrica con il fermo programma di accumulare risparmi per costruirsi una casa a Valva. Mario C. critica duramente l'inconsistenza delle esperienze dei suoi coetanei in Germania, ribadendo che “ci sono tante persone che sono tornate più povere di prima”. Lui invece ha raggiunto il suo proposito, seguendo le orme degli emigranti di altri tempi:

“Sono riuscito a costruirmi la casa anche perché sin da prima di partire per la Germania ogni soldo che guadagnavo lo investivo in materiali per la casa, invece di depositarli alla posta compravo, che so? ... le tegole! In questo modo ci guadagnavo in più. Se oggi le tegole costano 100 tra un anno 120. In Germania riuscivo a mettere da parte seicento o settecento marchi al mese e li accumulavo, sempre per comprare materiali per la casa. Non era tantissimo ma sempre molto rispetto al niente che avrei guadagnato a Valva.” (E 13)

D'altra parte Mario C. è l'unico dei rientrati dell'ultima generazione che ha provato ad avviare, senza fortuna, un'attività produttiva:

“Nel 1978 rientrai, aprii una ditta di infissi di alluminio qui, ma durò poco, giacché, in seguito ai disastri del terremoto le richieste calarono.” (E 13)

La regolarità della vita familiare favorisce il risparmio, come dimostrano le due storie familiari raccolte per questo periodo. Pasquale e la moglie hanno investito i loro guadagni per ristrutturare una masseria:

“Quella masseria! Quanti amici durante le vacanze estive, quando tornavo a Valva!... Durante quelle estati, insieme ai miei amici la ristrutturavamo insieme, anno per anno, fin quando il terremoto non la distrusse”. (E 22)

Pasquale nel suo racconto sottolinea la convivialità con amici, l'accesso a nuovi consumi (il videoregistratore), la masseria per le ferie e poi per il futuro. Siamo ben lontani dallo spirito di sacrificio orientato al benessere familiare delle coppie emigrate nella fase precedente. Più vicina invece alle orme di quel modello è, come abbiamo visto, la storia di emigrazione dei genitori di Italia G. di Buccino. Il padre era partito per la Svizzera nel 1977 con il progetto di acquistare la casa, ma ottenuto questo primo obiettivo dovrà prorogare la sua permanenza per oltre venti anni fino alla laurea della figlia. Nel frattempo anche la madre aveva fatto la sua esperienza di lavoro all'estero, lasciando la figlia in patria. Così ricorda Italia G. il definitivo ritorno del padre nel 1998:

“Il tempo sembrava essersi fermato e sul suo viso erano spariti tutti i segni i quei lunghi sacrifici. Ricordo solo che abbracciò la mamma e disse: ‘la nostra unica ricchezza è nostra figlia altro che l’America!’. Ringrazio i miei genitori che mi hanno permesso di studiare e spero che queste sofferenze possano costituire solo una lezione di vita per le moderne generazioni.” (E 26)

4.4.9 Il rientro e cambiamento della strategia migratoria

Nell'inconsistenza dei progetti migratori dell'ultima generazione di emigranti presa in considerazione, anche il rientro risulta determinato da vicende fortuite. In ogni ritorno per le ferie si rivalutava la propria permanenza in Germania e bastava qualche stimolo o una speranza in Italia per scegliere di non ripartire. Un avvenimento però appare determinante in tutte le storie: il terremoto del 1980. Il terremoto rappresenta uno spartiacque nella storia locale, perché i lavori per la ricostruzione e l'attenzione dello Stato sui comuni colpiti significheranno una parentesi di nuove opportunità lavorative per la popolazione. I percorsi di vita degli intervistati appartenenti alla generazione dei primi anni '60, riflettono quanto spiega Salvatore C. attraverso una lucida sintesi sulla storia recente di Valva:

“Molte cose sono cambiate, qui, anche in seguito al sisma del 1980. (...) Nella prima fase, forse, c'è stato uno smarrimento generale, mentre in seguito, con la fase della ricostruzione, si è iniziato a pensare ad un'occasione di sviluppo di una nuova rinascita per il paese. Negli anni 90 Valva si è salvato dallo spopolamento con i lavoratori socialmente utili, eravamo 50, oggi 41. Quando ci fu il terremoto, finito il periodo di ricostruzione, è iniziata una nuova emigrazione che si concentra soprattutto a Bologna ma

sono pochi quelli che restano, molti fanno i pendolari ogni 15 giorni li vedi tornare. Non credo che frutti molto perché i soldi se ne vanno in benzina o in biglietti per il treno. Ho fatto l'operaio per due anni dal 1998 al 1999 in una conceria vicino Empoli. Ero anche ben pagato, ma col fatto che ero fidanzato tornavo ogni 15 giorni... inoltre pagavo l'affitto... per cui alla fine dell'anno non avevo accumulato nulla.” (E 16)

Mario è tra i molti che decidono di non rientrare in Germania al momento del terremoto. Per un po' di tempo riuscirà a lavorare nel paese ma alla fine tanto a lui come a suo fratello toccherà fare il pendolare in Italia. La corsa finisce bene per chi riesce a conquistare un pubblico impiego:

“Dal terremoto del 1980 sono rimasto qui come volontario e non sono più partito. Ho lavorato con una cooperativa locale. Successivamente sono stato, per due tre anni, a Firenze dove lavoravo nella cucina di un ristorante. Questa volta però lavoravo solo di sera dalle 6,00 alle due tre di notte e mi appoggiavo presso un amico che studiava lì. Una volta rientrato ho lavorato circa 10 anni in un'impresa edile come impiegato amministrativo. Nel 1993 mi sono sposato e nel 1997 sono partito per Reggio Emilia. Ora sono in provincia di Reggio Emilia e lavoro come vigile urbano, però trascorro sempre le mie vacanze qui. Mio fratello nel 1981 col terremoto è rientrato per un breve periodo, poi è stato a Bologna, e poi rientrato definitivamente: oggi è un lavoratore socialmente utile.” (E 10)

Anche Mario C. è oggi un dipendente pubblico. L'esperienza di imprenditore di infissi di alluminio non ha fruttato in positivo al momento del terremoto:

“In seguito ai disastri del terremoto le richieste calarono. Chiusi la mia attività e iniziai a fare concorsi, dal 1983 sono in forza al comune di Valva e nel 1988 mi sono sposato. Il mio pallino era rientrare a Valva, qui sono nato e qui vorrei morire.”(E 13)

L'attività edile legata alla ricostruzione aprirà per molti l'occasione di un lavoro vicino a casa. Si trattò tuttavia di una breve parentesi, dopo la quale si cercherà di rimanere agganciato nel circuito assistenziale o tentare nuove emigrazioni in Italia. Nel primo post-terremoto diversi torneranno nuovamente a lavorare in Germania:

“Allora sono rientrato a Valva, ma, visto che lavoro non ce ne era, nel 1984 ritornai in Germania fino al 1985. Poi sono rientrato e mi sono messo a lavorare qui in paese nelle costruzioni. Poi sono stato in cassa integrazione, poi un socialmente utile e stavo, prima al comune poi alla regione, poi è caduto Rastelli e siamo stati spostati negli ospedali.” (E 19)

Anche Pasquale rientra a Valva e lavora nell'edilizia nei primi anni del terremoto. In quella fase conosce sua moglie con la quale ritorna per un periodo in Germania:

“Fu a causa del terremoto che dovetti fare ritorno a Valva, dove per alcuni anni lavorai nella ricostruzione come edile. In quel periodo conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie e nell’82 tornai in Germania.” (E 22)

Pasquale oggi è un lavoratore socialmente utile a Valva ed è l'unico intervistato pentito di essere rientrato dalla Germania:

“Quando venne mia moglie tutto cambiò, io cambiai, ma fu veramente un bel periodo...forse non sarei dovuto tornare! Se potessi tornerei in Germania, dove ho ancora i miei amici tedeschi con cui giocavo a pallone nella stessa squadra di cui conservo ancora la foto. Quando si era emigrati i rapporti con i compaesani erano più stretti, ora non vedo più nessuno dei miei amici con cui trascorrevole le serate a Darmstadt, non è rimasto niente di quell’esperienza, di quel periodo difficile in cui tutti eravamo più uniti, più veri”. (E 22)

A Falcone invece la Germania non era mai piaciuta. Ci aveva lavorato per alcuni anni ma era stato sempre molto instabile. Qualsiasi occasione era buona per seguire l'impulso di fuggire, fin quando con il terremoto decide di non tornare più:

“Avevo trovato lavoro in un ristorante italiano (...). Non sopportavo la lontananza e me n’andai lasciando un biglietto a mio cugino. Presi il primo tram, non sapevo neanche dove andava, infatti, la mia paura era questa: dove mi porta? Però il tram andò in stazione. (...) Mentre attendevo il treno arrivò mio cugino che voleva convincermi a rimandare la partenza, ma io non gli diedi ascolto. In estate ritornai in Germania, ma ancora una volta rientrai, poi ci fu il terremoto e fino al 1990 ho fatto il muratore a Valva. Nel 1990 mio cugino che ormai era negli Stati Uniti venne in Italia e m’incitò ad andare da lui”. (E 21)

L’America continua a rappresentare ancora, alla fine del XX° secolo, la promessa di un cambio di vita per chi vive in Europa ma non ne conosce i vantaggi. Il cugino che lo aveva accompagnato in Germania è ora una prova dei sogni raggiunti e lo aiuterà ad aprirsi strada. Falcone parte sapendo che dall’America non si fa ritorno:

“Mio cugino aveva una pizzeria e avendo iniziato una nuova attività mi aveva chiesto di gestire la pizzeria. Quando rientrò mi mandò il biglietto aereo per andare a casa sua. La considerai una vacanza necessaria a sondare il terreno. Stetti da luglio a settembre con

lui, poi rientrai per ripartire definitivamente a dicembre. Avevo fatto la mia scelta: andavo negli Stati Uniti a gestire la pizzeria! Avevo una tristezza dentro... perché avevo deciso di non tornare più. Fu un viaggio avventuroso e lungo. Nella valigia portai le foto più care e in cima a tutto misi la bandiera dell'Italia, perché quando aprivano la valigia come prima cosa dovevano vedere il tricolore italiano". (E 21)

Falcone già conosceva il lavoro nella ristorazione, perché lo aveva fatto in Germania. Non sarebbe stato difficile vivere negli Stati Uniti: esisteva già una piccola comunità di coetanei valvesi e si intravedono i fili di una catena migratoria.

"Prima di me e da mio cugino erano andati altri due amici a lavorare come zampognari quindi il Natale fu un po' come trascorrerlo a casa". (E 21)

Falcone e forse anche i suoi compaesani erano immigrati illegali negli Stati Uniti. Lui non c'è la ha fatta a regolarizzare ed è dovuto tornare a Valva a fare nuovamente il muratore:

"Dopo tre anni doveti rientrare definitivamente perché, avevo solo un visto turistico. Era di sei mesi ma io rientravo in Italia e si rinnovava solo l'ultima volta. Partii per gli Stati Uniti con il visto già scaduto, al rientro mi beccarono e mi mandarono indietro. Dopo un paio di mesi riprovai, ma mi beccarono nuovamente e fui rispedito a casa. Lì lasciai tutto. Mio cugino m'inviava il danaro un poco alla volta per paura che ci fossero controlli. Sono rientrato e faccio il muratore". (E 21)

4.5 La situazione attuale: l'impatto dell'immigrazione

Seguendo le storie di vita attraverso le diverse generazioni è emerso quanto l'emigrazione rappresenti un fatto sociale recente nella vita delle famiglie irpine, che senza soluzione di continuità, dal dopoguerra ad oggi, hanno visto partire gli uomini, e a volte anche le moglie e i figli, alla ricerca di un lavoro che li liberasse dalle privazioni e dall'immobilismo sociale a cui le condizioni della loro terra li condannava. Nel frattempo, dagli inizi degli anni '90, anche l'Alto Selle inizia a conoscere il fenomeno dell'immigrazione straniera. Luoghi dove il lavoro è scarso e soprattutto precario diventano meta di uomini e donne ancora più disperati. Terre che ancora costringono i giovani al trasferimento o al pendolarismo verso il Nord del paese, quando addirittura non spingono – come abbiamo visto – a tentare la fortuna in maniera clandestina negli Stati Uniti, diventano appetibili per chi arrivando da lontano pensa di migliorare la propria vita attraverso l'immigrazione in Europa.

La contemporaneità di entrambi fenomeni mette in rilievo la complessità e le contraddizioni del sistema economico dell'Alto Selle. Flussi di immigrati, soprattutto irregolari, trovano facilmente lavoro nell'edilizia, nel bracciantato agricolo e raramente anche in alcune industrie dell'area economicamente trainante della piana di Battipaglia. Esiste quindi una richiesta di manodopera non soddisfatta, innanzitutto perché non corrispondente alle aspettative dei giovani irpini, e che è quindi incapace di fermare i processi di emigrazione e di spopolamento dell'area circostante. Un'offerta di lavoro, quindi, che non pone problemi di concorrenza con gli autoctoni. Una conseguenza diretta dei processi segnalati è l'accelerazione dell'invecchiamento della popolazione residente, che crea a sua volta una domanda di servizi alle persone di nuovo tipo. L'utilizzo delle donne straniere con funzione di badanti si diffonderà dalle città fino ai comuni più piccoli, in quanto unica alternativa per compensare la strutturale carenza di servizi.

Nei piccoli centri urbani come Contursi sono ormai individuabili delle vere e proprie catene migratorie, come vedremo nel prossimo capitolo riguardo alle donne dell'Est. Ma anche i comuni montani, dove lo spopolamento e l'invecchiamento raggiungono ancora maggiori dimensioni, cominciano ad essere interessati dal fenomeno, come ci ha spiegato uno degli intervistati in riferimento a Valva:

“Comunque si avverte lo spopolamento, basta pensare che nel 1988 il numero di sezioni della scuola elementare erano il doppio delle attuali. Oggi ci sono anche gli immigrati perché le donne valvesi si rifiutano di fare alcuni lavori, come ad esempio la badante. Gli immigrati sono collocati in un settore di servizi, ma questo è un fenomeno che si vive come un riflesso di quanto accade a Salerno. Qui c'è lo spopolamento dalle terre: ormai solo i pensionati continuano a fare i contadini i figli non lo fanno più. Le terre sono state

frantumate. Oggi trovare un coltivatore diretto di trenta anni è raro, a limite qualcuno svolge altri lavori e fa il bracciante a tempo perso.” (E 16)

Lo spopolamento dei comuni collinari ha conseguenze anche sul mercato abitativo e innesca nuovi processi sociali. La disposizione di case disabitate a prezzi contenuti attira nuovi residenti stranieri: a Colliano si è costituita una piccola comunità di cinesi, a Oliveto un gruppo di marocchini ambulanti. Gli emigranti rientrati di cui ci siamo occupati finora sono testimoni di queste trasformazioni. Non ci sono in loro, salvo eccezioni, atteggiamenti di chiusura verso gli immigrati. Al contrario, la memoria dell'emigrazione sembra attivarsi per capire le ragioni di chi da lontano pensa di trovare un'opportunità in queste terre.

Dobbiamo dire però che non è questo un fatto scontato, come dimostra il dilagarsi di episodi di discriminazione e di razzismo contro gli immigrati in un paese come l'Italia che ha espulso molti cittadini all'estero. La controprova sono le ripetute manifestazioni di xenofobia emerse negli ultimi anni nel Veneto, meta prediletta dell'immigrazione straniera attuale, ma in passato regione di origine dei più importanti flussi in partenza. L'accelerazione dello sviluppo e la diffusione della ricchezza sembrano a volte favorire i comportamenti di diffidenza e di chiusura, soprattutto quando questi vengono strumentalizzati a fini politici. Parallelamente non si può nascondere il problema che la memoria dell'emigrazione italiana, nonostante la sua centralità nella formazione dell'Italia moderna, costituisce un fenomeno sociale rimosso o quanto meno non valorizzato finora in tutta la sua portata. Questo disperdersi della memoria storica diventa una cesura con il passato per le ultime generazioni. Inoltre consente, d'altra parte, alcuni tentativi goffi di riempire questo vuoto con politiche selettive dell'immigrazione a base etnica orientate agli oriundi.

Ritornando all'Alto Sele, si potrebbe ipotizzare che la contemporanea presenza del fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione straniera agisce al momento come vaccino contro la diffusione di atteggiamenti xenofobi, in condizioni di non concorrenza sul mercato del lavoro (condizione, d'altra parte, generalizzabile ai diversi sistemi economici italiani)⁴. La costrizione a dover partire è ancora un'eventualità aperta per i giovani ed è fresca la memoria del disagio che significa lasciare la propria terra, la consapevolezza – come dice un intervistato ottantenne – che “l'emigrazione è una cosciente predisposizione allo sfruttamento, è un darsi all'altro per farsi sfruttare.” (E 9).

⁴ In alcune indagini dedicate al fenomeno del razzismo e la discriminazione in Italia emerge, attraverso le testimonianze degli immigrati, una maggiore disponibilità verso l'accoglienza e verso gli scambi sociali nel Meridione che non nel Nord industriale. CERCARE

Gli emigrati rientrati sono convinti che l'Italia abbia un debito da saldare con loro e con i paesi che in passato li hanno accolti. Un modo di ripagarlo è oggi fare altrettanto con gli stranieri che arrivano dalle diverse spiagge del mondo:

“Vorrei dire anche che è giusto accettare gli immigrati nel nostro Paese. Anche io sono stato un emigrato. Non è giusto cacciarli. Anche gli altri paesi potrebbero cacciare i nostri connazionali emigrati. Cosa farebbe il nostro Stato se tutti gli emigranti italiani rientrassero? C'è un proverbio che dice “fa come ti è stato fatto che non commetti peccato”. Anche io e miei compagni di lavoro lottammo per far valere i nostri diritti e ottenere un alloggio migliore.” (E 1)

“Ho fatto molti sacrifici, così come oggi molti immigrati li fanno in Italia. Gli italiani che maltrattano la gente che va in giro in cerca di fortuna commettono una grande ingiustizia. Dimenticano che ci sono italiani emigrati in ogni parte del mondo e che del resto anche noi mica abbiamo esportato solo il meglio: abbiamo esportato anche una grande delinquenza! Ci vorrebbe un po' di rispetto per chi cerca di migliorare la propria posizione. E se tutti i Paesi decidessero di rimpatriare tutti nostri emigranti? Gli italiani che dicono “il marocchino” ecc. dovrebbero essere più educati. Oggi i venezuelani, gli argentini che ci hanno ospitati vorrebbero venire qui, bisognerebbe avere più comprensione. Noi italiani dovremmo essere i primi al mondo a capire una povera persona in cerca di fortuna.” (E 12)

Non manca, come abbiamo detto, qualche voce isolata di chiusura. Giuseppe T., che ci ha raccontato delle sue finte malattie per prolungare ferie e dei suoi percorsi di venditore ambulante abusivo in Germania, è curiosamente il più ostile verso gli immigrati in Italia:

“Non sono d'accordo con la presenza degli stranieri nel nostro paese, perché per noi era diverso. In Germania la legge doveva essere rispettata. Quando ti comportavi male ti rimpatriavano immediatamente anche se rubavi una sciocchezza, invece questi fanno tante malefatte ma nessuno li punisce e non è giusto.” (E 14)

Per la maggioranza, invece, gli extracomunitari non si comportano diversamente da come hanno fatto gli italiani all'estero:

“Mi identifico spesso con le esperienze che oggi vivono gli immigrati nel nostro paese. Certo ci sono quelli che non si comportano bene ma era lo stesso anche nella mia esperienza, ad esempio un siciliano che lavorava con me fu arrestato. (...) (In Germania) mi ritrovavo in piazza con i miei compagni. Quegli incontri mi ritornano in mente ogni volta che vedo gruppi di extracomunitari riunirsi nelle nostre piazz.” (E 10)

La responsabilità dei problemi che esistono viene fatta ricadere soprattutto nello Stato italiano che - a differenza di quanto loro hanno vissuto all'estero - non è in grado di integrare gli immigrati in un sistema solido di norme di diritto e di doveri.

“L'emigrazione è, però, vera sofferenza per “questi” (gli immigrati) che nel tentativo di venire qua muoiono per mare. Non sono razzista. Il problema è che il governo non gli dà sistemazione, oppure li fanno dormire in venti, trenta in una sola casa. Non condivido che non gli diano una sistemazione. Noi stavamo con due piedi in una scarpa, è importante rispettare le regole. Ovviamente anche tra i nostri emigranti ci sono stati quelli che si sono comportati male. Quelli che ho conosciuto io, Siciliani, Calabresi, camminavano dritto. A Colliano ci sono 40 cinesi hanno comprato la casa e quando li vedi sono puliti, che ben vengano. A Valva se viene un nero subito fa amicizia con i locali, siamo un popolo generoso. Mi piace vedere le trasmissioni sull'Africa, la loro storia. In alcuni casi, verso Paestum, Battipaglia, però questi che hanno dimostrato? Che vivono tutti in una casa e poi hanno montoni di sporcizia avanti casa. Ci sono razze che non sono pulite. Diversamente che ben vengano. Però prima di farli venire ci vorrebbe un po' più d'attenzione: madonna mia farli venire per mare questa povera gente. All'estero la vita è molto precisa, devi abituarti a vivere diritto, ma non è come per gli immigrati in Italia. Un italiano all'estero è costretto a cambiare.” (E 2)

Per il giovane valvese che ha fatto l'illegale negli Stati Uniti, la condizione degli immigrati in Italia è sicuramente peggiore della sua in America e anche peggiore di quella dei suoi genitori in Germania:

“Sono stato bene negli Stati Uniti mentre gli immigrati in Italia stanno come stavano i miei genitori in emigrazione, anche se non c'è controllo. Sono disperati e come sempre c'è chi approfitta di questa disperazione.” (E 19)

Aldilà dei possibili confronti e somiglianze, le nuove migrazioni internazionali hanno degli aspetti inauditi, degli estremi di sofferenza straordinari. Gli affogati in mare per raggiungere le coste italiane provocano lo stupore dei rientrati salernitani. D'altra parte, come riconoscono molti degli intervistati, le loro condizioni di partenza sono ancora più disperate delle loro in passato:

“Quando penso all'esperienza degli immigrati in Italia mi rammarico, mi fa soffrire vedere queste persone sui zatteroni. Mia moglie, che è sensibile, dice <<Noi l'abbiamo vissuto prima di loro.>> Loro, però, stanno peggio di come stavamo noi, e pagano milioni per venire. Non li posso ospitare se no li ospiterei. Io a uno di questo qui me lo porterei a casa, uno buono, ma lo ospiterei. Questa è gente che ha fame. I giovani possono dire che

vengono a prendere il loro lavoro, ma non è mica vero: oggi il lavoro c'è, magari ci fosse stato ai miei tempi. (...). Il lavoro se uno vuole oggi c'è per tutti." (E 3)

“Mi dispiace degli immigrati che arrivano. <<Li dobbiamo buttare a mare!>> - dice Bossi - ma questa è un'affermazione scandalosa. Noi siamo un popolo di emigranti dovremmo trovare il sistema per aiutarli. Noi avevamo le baracche, avevamo il gettone per il gas e cucinavamo. Noi emigravamo per raggruzzolare dei soldi, ma nel nostro paese avevamo cosa mangiare, loro partono perché gli manca anche il cibo. Loro non mi tolgono nulla.”
“Gli immigrati che vengono qua secondo me, fanno bene. Come noi stavamo in Germania, così sono anche loro. Si sentono cose che non si devono sentire ma anche noi italiani mica eravamo tutti buoni. Pure noi siamo andati a togliere il pane a quelle persone, certo l'hanno dato perché a loro avanzava. Qui non avanza proprio uguale, però si sta troppo bene. Ci vuole quel tantino di umanità. Gli italiani ne hanno fatte chissà quante, perché noi non dobbiamo essere un po' comprensivi. L'emigrazione anche quando economicamente si sta bene è un sacrificio troppo grande!” (E 4)

L'immigrazione non rappresenta una minaccia per quel poco di benessere raggiunto. Non è percepita come una concorrenza nel mercato del lavoro ma neanche è visualizzata come una risorsa per lo sviluppo locale. C'è piuttosto il dovere morale di accogliere, di esercitare la carità verso chi soffre. Lo straniero, tuttavia, può rilevarsi una risorsa inaspettata, come rivela la storia di Raffaele F., di 74 anni, che ha coronato con successo il suo desiderio di trovare una nuova moglie. Dopo diverse contrattazioni e peripezie, l'agenzia matrimoniale è riuscita a trovargli una donna ucraina, l'unica ormai disponibile a trasferirsi a Valva:

“Nel 72 morì mia moglie lasciando 4 figli piccoli. Ho vissuto 24 anni con un'altra donna che è morta con un'operazione alla colecisti. Rimasto solo a 67 anni decisi di trovare un'altra donna. A 70 anni mi sono risposato! Rimasto solo decisi di rivolgermi ad un'agenzia matrimoniale di Salerno, che per 1.500.000 lire presentavano sei donne. La prima, una di Salerno, mi disse <<io in paese non ci voglio venire!>>. Un'altra disse: <<Tu che tieni?>>. Un'altra non mi sembrava troppo intelligente, un'altra non volle venire in paese. Un'altra la portai a casa ma dopo alcuni mesi i miei figli mi volevano uccidere. Andai di nuovo in agenzia e mi dissero <<c'è una straniera>> ed aggiunsero <<ma è un poco Giovane (53 anni)>>. La conobbi e mi dissi: <<questa è lei!>>. Erano 4 mesi che era in Italia non capiva nulla. Tornai a casa, c'era l'altra signora che mi diceva <<ma tu non sei andato nei campi, hai nascosto i tuoi vestiti da lavoro>>. Io negai. L'ucraina lavorava per 900.000 da un vecchietto, ogni domenica io andavo a prenderla, ma la signora che viveva con me divenne sempre più sospettosa. Ad un certo punto riuscii a riportarla a Salerno. Lei volle continuare l'amicizia. Una sera dovevamo andare ad un veglione io andai a prendere la signora ed il figlio, ma questo iniziò a

parlare male delle straniere. Diceva che rubavano tutti gli uomini alle italiane. Mi innervosii, fermai la macchina e li feci scendere. Tornai a casa perdendo anche i soldi del veglione (200.000 lire). Vivevo con l'ucraina, ma correiamo dei rischi perché lei era senza permesso, allora presi dei soldi e la mandai al suo paese. Lei preparò le carte ed io la richiamai per sposarla. Sono persone pulite, lei era maestra d'asilo al suo paese, lì i ragazzi ci vanno sino a sei-sette anni. Vorrei far capire agli italiani come siamo stati noi fuori in cerca di fortuna così fanno gli immigrati qua.”

(E 6)

